

Caro Pd, su laicità e diritti segni ancora il passo

BEPPE
FACCHETTI

È bene che il lavoro e il dibattito interno del Comitato diritti del Partito democratico non escano, almeno in questa fase, dalle stanze in cui il comitato presieduto da Rosy Bindi sta lavorando. È un impegno che i partecipanti hanno preso e che è giusto mantenere con responsabilità. Ma una cosa si può dire, e cioè che questo Comitato ha un compito davvero fondamentale da svolgere, perché riguarda la missione stessa del partito.

È infatti fin troppo facile e consolatorio ripetere il mantra che il Pd nasce per realizzare il pluralismo culturale del riformismo italiano, ma è molto difficile prendere poi le decisioni conseguenti, e costruire nel concreto il profilo di questo pluralismo.

Basti dire che il Pd, con un imponente lavoro – in gran parte notturno – svolto durante le sue ultime assemblee nazionali, ha definito la propria posizione – se non abbiamo sbagliato il conto – su ben 22 diversi argomenti chiave della politica e della società italiana. Pochi lo sanno, neppure nel partito, ma questo è un dato di fatto, oltretutto distintivo in un panorama di slogan e personalismi.

In altri termini, questo partito ancor giovane, squassato nel suo crescere da elezioni anticipate, primarie ecc., è riuscito ad andare al di là della sua intuizione costituente su quasi tutto ciò che può definirlo nel dibattito culturale e politico.

Ma sul tema della laicità e dei diritti, segna ancora il passo, e anche nell'ultima assemblea nazionale ha nuovamente evitato di scendere nella carne viva di alcuni argomenti evidentemente ancora troppo complessi e delicati per non creare divisioni.

Da qui la nascita del comitato affidato a Bindi e Marino, un comitato che non può certo essere la scappatoia per non affrontare il problema (i comitati si fanno spesso solo per questo, è un classico), e anzi che in realtà non ha molto tempo davanti per esprimersi e dare contenuto alla delega che ha ricevuto dall'assemblea. Non ci saranno elezioni politiche a breve, ma le amministrative saranno ancora una volta una prova generale ed è del tutto chiaro che il partito non potrà stare su posizioni generiche su questioni tanto importanti o di semplice riconoscimento della libertà di coscienza. È una libertà sacrosanta, ma è l'eccezione, non la regola.

La regola vuole che su temi scottanti come il testamento biologico, la fecondazione assistita o le coppie di fatto una posizione politica ci sia.

Né può essere utilizzato l'alibi di questa triste fase della politica nazionale, che – avendo un dibattito

povero per non dire privo di contenuti – può fare spesso a meno di chiedere agli attori di recitare sulla scena copioni che non siano solo urla ed invettive.

Un partito serio si nutre di serietà, anche a costo di pagare il prezzo che è giusto pagare per le scelte che fa. In questo senso, la definizione concreta della laicità praticata, è l'essenza stessa del partito. È qui il salto decisivo che può dimostrare se il pluralismo non è un'affermazione astratta, ma nutrimento di scelte e di arricchimenti che non possono che essere reciproci.

Nelle carte fondative del Pd, scritte tra il 2007 e il 2008, questi problemi sono risolti con ammirabile qualità culturale: il Manifesto dei valori è un monumento di equilibrio quando afferma che «la laicità dello Stato garantisce che le istituzioni appartengano a tutti e che le decisioni democratiche siano assunte in modo libero e autonomo» e ancor più quando precisa che «noi concepiamo la laicità non come il luogo di una presunta neutralità, ma come rispetto e valorizzazione del pluralismo degli orientamenti culturali, e quindi anche come riconoscimento della rilevanza, nella sfera pubblica e non solo privata, delle religioni, dei convincimenti filosofici ed etici, delle diverse forme di spiritualità».

Ripeto: tanto ben scritti che non ci sarebbe una virgola da correggere. Il guaio è che quasi tutti i partiti italiani potrebbero scrivere concetti di questo genere nel proprio statuto etico. Ma soprattutto: allora perché i senatori del Pd, nella scorsa legislatura, uscirono dall'aula pur di non prendere posizione su questioni fondamentali come il diritto al non accanimento terapeutico, e perché siamo presi da convulsioni quando si tratta di difendere il diritto alla diversità omosessuale o al riconoscimento di chi divide con amore totale, talvolta persino eticamente esemplare, la vita, ma non le regole di legge?

E infine, il più rilevante dei problemi, quello dei limiti della scienza. Già la «Carta dei principi» della Margherita affermava che non tutto ciò che è tecnicamente possibile è eticamente lecito. Il problema è quello di dare un contorno preciso a quel «non tutto». Ricordando in particolare che in ogni caso non è lo Stato la fonte dell'etica, ma solo il regolatore delle diversità e la garanzia che esse siano preservate. Un partito può fare uno sforzo in più: avvicinare le diversità e trovare le soluzioni pragmatiche, quelle da affermare nelle scelte contingenti della legislazione.

Sta qui il compito di una commissione di lavoro che non può accontentarsi – ad anni dalla fondazione del Pd – della «Carta dei punti di partenza». È necessario predisporre la «Carta dei punti di arrivo».